

# VATICAN INSIDER

**LA STAMPA.it**

mercoledì 20 luglio 2011



Farah Hatim (foto Associazione Pakistani Cristiani in Italia)

**La storia della ragazza pakistana, cattolica, rapita e costretta a sposare un musulmano. La mobilitazione c'è, ma non basta. Lei resta incatenata al "marito". Che la beffa ottenendo dalla polizia una scorta : "Ho paura dei suoi familiari"**

MAURO PIANTA  
TORINO

«Vi prego, non ce la faccio più. Portatemi via da qui...». È passato un mese, ormai. Sono state queste le ultime parole pronunciate al telefono da Farah.

**Farah Hatim**, 24 anni, cattolica, residente a **Rahim**, nel **sud del Punjab**, in Pakistan, piangeva mentre parlava al cellulare con sua sorella. Quel telefono era riuscita a strapparla chissà come ai suoi rapitori. Pochi istanti. Pochi ansimi di speranza. Poi, il silenzio. Un silenzio nero di paura e di rabbia.

E pensare che quei rapitori avrebbero dovuto essere la sua nuova “famiglia”. Già, perché ufficialmente la giovane si era sposata con Zeeshan Ilyas, bancario, musulmano. E sempre stando alle versioni ufficiali, lei si sarebbe convertita all’Islam.

Tutto falso. **Il 7 maggio scorso la ragazza è stata rapita proprio per obbligarla al matrimonio**. Non è una novità in Pakistan. **Le stime ufficiali parlano di 700 casi ogni anno**. Ma si tratta di numeri sottostimati, perché quasi sempre non c’è nessuna denuncia. Ragazze per lo più cristiane e indù, sequestrate, costrette alla conversione e quindi al matrimonio. **Spose e prigioniere**.

Ma la denuncia, questa volta, è arrivata. Non ha perso tempo, la famiglia di Farah. Il capo del commissariato di Rahim, però, ha rifiutato il caso. Dice a *Vatican Insider* **Shahid Mobeen**, docente universitario di pensiero e religione islamica alla facoltà di Filosofia della Pontificia Università Lateranense e segretario dell’associazione “Pakistani Cristiani in Italia”: **«Oltre il danno si è verificata anche la beffa perché il sequestratore è riuscito a farsi attribuire dalla polizia una scorta personale, sostenendo di temere attacchi da parte della famiglia e degli amici di Farah»**.

Loro, i familiari, avevano anche ricevuto una **convocazione** del tribunale locale. «Ci sarà vostra figlia e ci sarà la documentazione che dimostra come sia tutto legale», avevano detto. Hanno mostrato un certificato di matrimonio e una dichiarazione di conversione all’islam. Solo, facevano notare la madre, i fratelli e la sorella di Farah, che **le firme sono in urdu, mentre la ragazza era solita firmare in inglese**, l’unica lingua da lei utilizzata per scrivere. Dettagli, per quei poliziotti. Ingranaggi di un sistema nel quale le minoranze (cristiane e non) contano poco. Firme a parte, in quel tribunale una ragazza c’era davvero. Nascosta da un lungo vestito e da un velo integrale che lasciava scoperti soltanto gli occhi. Ai familiari non è stato consentito avvicinarla e lei, nel corso dell’udienza, non ha pronunciato nemmeno una parola.

In queste settimane in tanti si sono **mobilitati** per Farah: associazioni, organizzazioni non governative, la chiesa pakistana, parlamentari canadesi e italiani. **Mons. Silvano Tomasi**, osservatore permanente della Santa Sede all’Ufficio Onu di Ginevra ha

chiesto ad alta voce l'intervento dell'Alto Commissario Onu per i diritti umani. **Paul Bhatti**, consigliere speciale del primo ministro pakistano per gli affari delle Minoranze religiose e fratello di Shabhaz, il ministro ucciso nel marzo scorso proprio per le sue battaglie in favore della libertà religiosa, ha osservato nei giorni scorsi: «**Perché, se la ragazza si è davvero convertita ed ha accettato liberamente di sposarsi, suo “marito” le nega ancora la possibilità di incontrare la propria famiglia di origine?**». Domanda banalmente scomoda. Alla quale, prima o poi, qualcuno dovrà pur rispondere. Bhatti, come presidente dell'associazione All Pakistan Minorities Alliance (Apm), ha anche presentato una richiesta ufficiale al giudice **dell'Alta Corte pakistana di Lahore** – chiamata ad appurare la verità sul caso – affinché Farah sia subito convocata.

Qualcosa, forse molto dato il contesto, si muove. Ma non basta. Dice **Sara Fumagalli**, presidente dell'associazione “Pakistani Cristiani in Italia”: «È triste ammetterlo, ma troppo spesso in Occidente **le coscienze si accendono solo con il telecomando**. Se i media non sostengono campagne informative, quei casi non esistono. E naturalmente non tutti i casi hanno le medesime probabilità di finire sotto i riflettori...».

Chi la conosce bene descrive Farah come «una ragazza dolcissima, di buon cuore, impegnata come volontaria con i più bisognosi». Frequentava il primo anno di college al dipartimento di ortopedia del Sheikh Zaid Medical College e **voleva diventare infermiera professionale**. Non aveva nemmeno un fidanzato, Farah. E adesso si trova incatenata a un “marito”. Alla sua vigliacca, violenta, ignoranza. Succede in Pakistan dove, ogni anno, settecento catene stringono settecento Farah.